

Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

4. Pagani e giudei: il volto umano del vecchiume preevangelico

//pp. 24//

«Ora, invece...» (*Rm* 3,21): la precisazione temporale avverte che Paolo sta iniziando uno sviluppo dottrinale riguardante la realtà evangelica di un «presente» storicamente avvenuto quale superamento e termine di un «passato» precedentemente illustrato. Il presente momento storico (anche v. 26) è caratterizzato dalla operante giustizia di Dio che è detta ormai manifestata a giustificazione e redenzione di tutti quelli che si fondano sulla fede in Cristo Gesù (vv. 21-26). È la ricchezza specificamente evangelica che era stata enunciata in 1,17: nel vangelo di Cristo, che è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (v. 16), si rivela appunto la giustizia di Dio di fede in fede.

Letterariamente e tematicamente, quest'affermazione del «presente» evangelico è preceduta da un lungo sviluppo antitetico centrato sulla rivelazione della collera di Dio (1,18–3,20) – rivelazione che è concepita come una caratteristica del «passato» preevangelico e affermata come il riflesso logico di uno stato universale di peccaminosità.

Romani 1,18-32

¹⁸Difatti l'ira di Dio si manifesta dal cielo sopra ogni empietà e malvagità di quegli uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia. ¹⁹Poiché ciò che è noto di Dio è manifesto in loro; ²⁰infatti, dopo la creazione del mondo Dio manifestò ad essi le sue proprietà invisibili, come la sua eterna potenza e la sua divinità, che si rendono visibili all'intelligenza mediante le opere da lui fatte. E così essi sono inescusabili, ²¹poiché, avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio né gli resero grazie, ma i loro ragionamenti divennero vuoti e la loro coscienza stolta si ottenebrò. ²²Ritenendosi sapienti, divennero sciocchi, ²³e scambiarono la gloria di Dio incorruttibile con le sembianze di uomo corruttibile, di volatili, di quadrupedi, di serpenti. ²⁴Perciò Dio li ha lasciati in balia dei desideri sfrenati dei loro cuori, fino all'immondezza che è consistita nel disonorare il loro corpo tra di loro; ²⁵essi che scambiarono la verità di Dio con la menzogna e adorarono e prestarono un culto alle creature invece che al Creatore, che è benedetto nei secoli: amen! ²⁶Per questo Dio li ha dati in balia di passioni ignominiose: le loro donne scambiarono il rapporto sessuale naturale con quello contro natura; ²⁷ugualmente gli uomini, lasciato il rapporto naturale con la donna, bruciarono di desiderio gli uni verso gli altri, compiendo turpitudini uomini con uomini, ricevendo in se stessi la ricompensa debita della loro aberrazione. ²⁸E siccome non stimarono saggio possedere la vera conoscenza di Dio, Dio li ab-

bandonò in balia di una mente insipiente, in modo da compiere ciò che non conviene, ²⁹ripieni di ogni genere di malvagità, cattiveria, cupidigia, malizia, invidia, omicidio, lite, frode, malignità, maldicenti in segreto, ³⁰calunniatori, odiatori di Dio, insolenti, superbi, orgogliosi, ideatori di male, ribelli ai genitori, ³¹senza intelligenza, senza lealtà, senza amore, senza misericordia; ³²essi, conoscendo bene il decreto di Dio, per cui coloro che compiono tali azioni sono degni di morte, non solo le fanno, ma danno il loro consenso, approvando chi le compie.

Notiamo la sequenza: «La collera di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà ed ingiustizia...» (1,18); «Abbiamo dimostrato che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato» (3,9); «Non c'è distinzione: tutti hanno peccato...» (3,22.23). In Cristo Gesù Dio giustifica l'empio (4,5); e tale grazia è universalmente offerta (3,28-30) a «chiunque crede» (1,16).

Presupposto //p. 25// storico ed antropologico di questa «novità» è il «vecchiume» di una peccaminosità ed empietà ed ingiustizia altrettanto universale, il «vecchiume» che appunto troviamo esposto nel tema antitetico della collera di Dio (1,18–3,20).

Collera / Ira di Dio:

parola che denota il sentimento attivo di Dio contro il peccato e che esprime in categorie umane un importante attributo di Dio: il fatto che egli è santo e giusto e rifiuta tutto ciò che non lo è. Questo rifiuto è reale e si manifesta in situazioni concrete come la distruzione di Sodoma e Gomorra (*Dt* 29,22), il castigo di Mosè per la sua riluttanza a obbedire (*Es* 4,14), e infine la morte di Uzza per aver toccato con mano profana l'arca di Dio (*2Sam* 6,7). Quindi, l'ira di Dio è una reazione divina alla provocazione umana, non una passione o un'animosità arbitraria. Perfino in questa reazione Dio è «lento all'ira»; l'AT sottolinea che egli è «buono e pietoso [...], grande nell'amore», «misericordioso e benigno [...], ricco di benevolenza» (*Sal* 103,8; *Gl* 2,13). Nel NT, la reazione adirata di Gesù contro i dissacratori del Tempio (*Gv* 2,13-17 reca i tratti caratteristici dell'ira divina).

L'ira costituisce anche una parte essenziale della teologia di Paolo: egli spesso ricorda che la disobbedienza e la trasgressione umana hanno per esito l'ira di Dio (*Rm* 1,18; 2,5; 2,8; 5,9; 9,22; *Ef* 2,3; 5,6; *Col* 3,6; *ITs* 1,10). Il tema dominante nel NT, comunque, è l'amore di Dio, non la sua collera. Il NT può dire che «Dio è amore» (*1Gv* 4,8); la missione di Gesù consisteva nell'attirare su di sé l'ira di Dio. Questo è il significato della salvezza nel NT: fin dal momento in cui Gesù fu inviato al mondo, soltanto coloro che non credono e non obbediscono devono preoccuparsi dell'ira di Dio.

Così, l'antitesi «passato-presente» sfocia in una catechesi dove vengono presentati, globalmente e secondo un criterio storico-teologico, due tipi opposti d'esistenza umana: un'esistenza preevangelica contrassegnata dall'ingiustizia del peccato e dalla condanna di Dio, ed una esistenza evangelica ricca ormai della grazia di Cristo.

«Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato» (3,9). Universale il peccato - e l'affermazione rientra nella logica di una catechesi intenta a stabilire appunto

l'universalità del vangelo cristiano. È l'empio, l'ingiusto, il peccatore, il destinatario della grazia evangelica; e questa grazia è offerta dal Signore di tutti (3,29; 10,12) a tutti i figli della famiglia adamitica (cf. 5,12ss). È ovvio, infatti, che nell'asserire che «tutti hanno peccato» (3,23) Paolo presuppone acquisita e cerca di illustrare la verità che Cristo Gesù è il redentore universale. Come «non c'è distinzione» da questo lato, così «non c'è distinzione» dall'altro lato (3,22-23; 10,12).

Ne risulta accentuata la prospettiva storico-teologica del pensiero sviluppato in 1,18–3,20. Quei «tutti» che «hanno peccato» sono la moltitudine universale a cui è indirizzata l'universale grazia del vangelo. E dato che il vangelo definisce la pienezza operante di un «presente» ormai avvenuto, l'ingiustizia del peccato risulta concepita come la nota specifica dell'esistenza umana «prima» dell'avvento evangelico.

a) Un «passato» antropologicamente differenziato

Questa visione, dove l'essere «sotto il peccato» ed oggetto della collera di Dio equivale ad essere radicati nel «passato» preevangelico e solidali di «cose vecchie» che non sono più (cf. 2Cor 5,17), è articolata anche in chiave etnico-religiosa. Mentre insiste nell'insegnare che in Cristo Gesù e nella novità del presente, non c'è più né Giudeo né Greco (Gal 3, 28; Col 3,11; anche 1Cor 12,13) e non contano più la circoncisione e la non circoncisione (Gal 5,6; 6,15), Paolo ritiene di dovere illustrare il «passato» all'insegna di una dualità etnico-religiosa ancora valida. È vero che «tutti hanno peccato» (Rm 3, 23), che «Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato» (3,9), che peccato e morte hanno raggiunto tutti i discendenti di Adamo «poiché tutti hanno peccato» (5,12); ma se è vero che da questo lato «non c'è distinzione» tra Giudeo e Greco (3,22), è altrettanto vero che l'ingiustizia del peccato che regnava sulla famiglia umana prima dell'evento evangelico portava secondo Paolo un volto pagano ed un volto //p. 26// giudaico distinti e non confondibili.

Si conferma l'orientamento storico-teologico dell'antropologia sviluppata in questo contesto. Viene infatti riconosciuto al Giudeo e al pagano una relazione differenziata con Dio, per cui il peccato dell'uno e dell'altro risulta contrassegnato da diversa malizia etico-religiosa. E tale differenziazione presuppone una visione dell'uomo e della condizione umana debitrice di un pensiero comandato da criteri schiettamente storici. Paolo sta dicendo che nel «passato» preevangelico il rapporto Dio - uomo poteva ancora essere qualificato, in certa misura, da valori d'appartenenza etnica come appunto l'essere Giudei o Greci.

La diversità non riguarda individui determinati od esperienze personali, ma due tipi di esistenza umana, giudaico il primo e pagano l'altro. Due tipi storicamente distinti, contrassegnati ciascuno da un rapporto con Dio che esprime un momento teologicamente definibile lungo la storia globale del rapporto Dio -

uomo. Globalmente, si tratta del «passato» preevangelico dove l'esistenza umana è detta essere dominata dall'ingiustizia del peccato – e sotto questo aspetto «non c'è distinzione» tra Giudeo e Greco, essendo i due prospettati nella loro comune eredità adamitica e la loro comune umanità peccatrice. Sotto un aspetto ulteriore, però, la distinzione è affermata, perché quel «passato» ha conosciuto un intervento storico di Dio nel destino di un popolo, precisamente quello giudaico. E questo intervento, criterio di distinzione, si concretizza nel fatto innegabile dei privilegi giudaici, tra cui la legge rivelata ottiene il primo posto. C'erano «quelli che hanno peccato senza la legge» e «quelli che hanno peccato sotto la legge» (2,12). Gli uni come gli altri saranno giudicati da Dio secondo le loro opere (v. 6) senza distinzione di persone (v. 11); questa uguaglianza, però, non sopprime una differenza insita all'azione stessa di Dio nella storia: i primi «periranno senza la legge», mentre i secondi saranno «giudicati secondo il criterio della legge» a loro rivelata (v. 12). Anche se tutti sono peccatori ed oggetto della collera di Dio, non è lo stesso avere peccato «senza la legge» ed avere peccato «in regime di legge»¹.

b) *Quelli che hanno peccato senza la legge*

Peccatori i pagani ed oggetto della collera di Dio, dato che «tutti» da Adamo in poi «hanno peccato» (5,12). Hanno tuttavia peccato «senza la legge» e «senza legge» periranno nel giudizio escatologico di Dio (2,12). Di quale peccato furono storicamente responsabili e in quale modo cadono sotto la collera di Dio?

La risposta di Paolo in 1,18-32 è profonda ed //p. 27// articolata: pur conoscendo Dio l'umanità pagana si è rifiutata di riconoscerlo come Dio e si è data alla stoltezza dell'idolatria (vv. 18-23); conseguenza e castigo di questo disordine religioso è stata una condizione di alienazione contrassegnata da disordine e decadimento morale nelle diverse sfere dell'esistenza individuale e sociale (vv. 24-32)².

¹ (24) Uguaglianza e differenza nella situazione pagana e la situazione giudaica. Questa ambivalenza qualifica Rm 1,18-3,20, ed è messa in evidenza da X. LÉON-DUFOUR, «Juif et Gentil selon Romains I-XI, in *Studiorum Paulinorum Congressus* I (Analecta Biblica, 17), pp. 309-315.

² (25) Studi su Rm 1,18-32: E. KLOSTERMANN, «Die adäquate Vergeltung in Rom. 1,22-29», in *Zeitschrift für die Neutestamentlichen Wissenschaft* [=ZNW]32 (1933) 1-6; G. BORNKAMM, «Die Offenbarung des Zornes Gottes», ZNW, 36 (1935) 239-262; L. CERFAUX, «Le monde païen vu par saint Paul, in *Studia Hellenistica* 5 (1948) 155-163; J. DUPONT, *Gnosis*, Louvain - Paris 1949, pp. 20-30; F. FLUECKIGER, «Zur Unterscheidung von Heiden und Juden in Rm 1,18-2,3», in *Theologische Zeitung* 10 (1954) 154-158; J. JEREMIAS, «Zu Rm 1,22-32», in ZNW 45 (1954) 119-121; A. FEUILLET, «La connaissance naturelle de Dieu parmis les

Anzitutto viene affermato quello che Paolo considera come il peccato genetico di un'esistenza pagana: «sono inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio» (v. 21). Il loro errore non è intellettuale: potevano conoscere Dio e l'hanno conosciuto; è invece religioso: non hanno voluto accoglierlo come Dio, ossia come colui al quale è doveroso «dare gloria», «rendere grazie» e sottomettere la propria esistenza. Tale separazione contro natura tra la conoscenza di Dio e il culto divino, Paolo la sintetizzerà in un'altra formula: «Non stimarono di dovere conservare Dio nella loro conoscenza» (v. 28). Il verbo *dokimázein* indica nel rifiuto pagano un atto consapevole: come se Dio fosse passato al vaglio, sottomesso ad esame, e rigettato quale valore da scartare³. Si è disdegnato, giudicando che ciò non ne valesse la pena, di «conservare Dio nella conoscenza» che si è potuti avere di Dio. A sua volta, questa proposizione va interpretata nel modo seguente: non hanno voluto stare nella conoscenza che avevano di Dio, stabilirsi nel modo di essere e di vivere che si addice a chi conosce Dio – e ciò equivale ad essersi rifiutati di tenere conto della sovranità e bontà di Dio per la condotta della loro esistenza.

Conseguenza insita a tale rifiuto è stata l'idolatria: «Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti ed hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili» (vv. 22-23). Quando non si adora più il Creatore, si finisce per adorare la creatura. È un rinunciare ai dettami della ragione ed un tradire la propria dignità - quale questa poteva essersi affacciata alla coscienza tramite la //p. 28// conoscenza che di Sé Dio aveva dato. «Hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa» (v. 21): un decadimento della natura ed una punizione inferta dalla verità disprezzata.

Appunto il Giudizio e il castigo vengono adesso illustrati (vv. 24-32), a testimonianza della collera divina che «si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia» (v. 18). Lo

hommes, d'après Rom. 1,18-32», in *Lumière et Vie*, 14, 1954, 207-224; H. SCHLIER, «Von den Heiden. Rm 1,18-32», in *Die Zeit der Kirche*, Freiburg 1956, pp. 29-37 [trad. it. *I Pagani (Rm 1,18-32)*; in *Il tempo della Chiesa*, Bologna 1965, pp. 47-59]; L. LIGIER, *Péché d'Adam et péché du monde*, Paris 1960-1961; ID., «Le péché du paganisme: Rom», pp. 169-186; S. LYONNET, *Quaestiones in Epistulam ad Romanos* (Prima Series), Roma 1962: «De naturali Dei cognitione, Rm 1,18-32», pp. 57-88; C.R. CASTELLINO, «Il paganesimo di Rom. 1, Sapienza 13-14 e la storia delle religioni», in *Studiorum Paulinorum Congressus*, vol. II (Analecta Biblica, 18), pp. 255-263; D.M. COFFEY, «Natural Knowledge of God. Reflections on Romans 1:18-32», in *Theological Studies* 31 (1970) 674-691; G. THERRIEN, *Le discernement dans les écrits pauliniens* (Études Bibliques), Paris 1973, pp. 128-135; A.-M. DUBARLE, *La manifestation naturelle de Dieu d'après l'Écriture* (Lectio Divina, 91), Paris 1976, pp. 201-235.

³ (26) Lo studio più completo dedicato al *dokimazein* paolino è quello di G. Therrien, *Le discernement dans les écrits pauliniens* (Études Bibliques), Paris 1973.

sviluppo infatti é scandito dalla triplice ripetizione della formula: «Dio li diede in balia di...» (vv. 24.26.28). È un giudizio divino attuato nella dinamica stessa del peccato commesso⁴.

Già l'idolatria stessa, assurdo autolesionismo⁵, era stata presentata come conseguenza e sanzione del rifiuto di Dio (vv. 21-23). Lo stesso principio viene adesso riaffermato: «Perciò Dio li diede in balia dell'impurità secondo i desideri del loro cuore...» (v. 24); «Per questo Dio li diede in balia di passioni infami...» (v. 26)⁶. L'avvilimento dei corpi e delle persone nell'impurità sfrenata e nell'omosessualità: quelli che «cambiano la verità di Dio con la menzogna... e adorano la creatura al posto del Creatore» (v. 25), si trovano a dovere subire a proprio danno le conseguenze di tanta «ingiustizia»⁷[30]. La natura, creazione di Dio, ha delle leggi che si possono conoscere ed usare con verità; a tale fine, però, occorre che l'uomo non rifiuti la verità del Creatore ed accolga la natura stessa nella verità di Dio. L'idolatria, invece, pervertimento e della verità di Dio e della verità delle cose create, ha fatto sì che i pagani si trovassero in balia delle forze stesse della natura, non sapendo più come servirsi della creazione e disponibili ad ogni sorta d'attrazione. Paolo sottolinea questa passività, indice di corruzione personale e sanzione che la natura stessa esercita, quale strumento di Dio, contro coloro che ne pervertono la verità.

Questa sorta di «rivincita» della natura è ulteriormente spiegata: «Siccome non stimarono di dovere conservare Dio nella loro conoscenza, Dio li diede in balia di una mente depravata-disorientata (*noûs adokimos*), sicché commettono ciò che non conviene» (v. 28). La malizia specifica dell'atto commesso si è perpetuata in difetto di stato. I pagani hanno peccato contro la verità della conoscenza di Dio di cui la loro mente era in possesso; hanno rifiutato di //p. 29// lasciarsi condurre dalla luce che la loro mente, ricca della conoscenza di Dio, assicurava loro sufficientemente. Conseguenza e castigo: furono abbandonati in balia di un *noûs adokimos*, di una mente incapace di discernimento retto, depravata nelle sue attitudini naturali.

⁴ (27) Paolo sta applicando al caso un principio di retribuzione noto al pensiero biblico: il peccato porta in sé la propria sanzione, ossia, come dice il Libro della Sapienza, «ognuno è castigato con le cose stesse per cui pecca» (11,16).

⁵ (28) Già nel Vecchio Testamento il culto degli dei stranieri veniva denunciato come autolesionismo assurdo ed incomprensibile: G. Helewa, «Il peccato del popolo eletto secondo i profeti», in *Peccato e santità* (Fiamma Viva, 20), Teresianum, Roma 1979, pp. 49-62. In modo particolare: *Ger* 2,5 = *2Re* 17,15; *Ger* 2,11-13; *Sal* 115,8...

⁶ (29) È tematica frequente nella Bibbia quella di Dio che punisce il suo popolo dandolo in balia dei popoli nemici (cf. *Sal* 106,40-42; *Gdc* 2,14-19). È più raro considerare come castigo divino l'essere abbandonati ai propri desideri: *Is* 64,6; *Sal* 81,13; *Sir* 4,19.

⁷ (30) Il nesso tra il culto degli idoli e la pratica dei vizi emerge in *Bar* 6; la Sapienza riprenderà l'idea in modo più esplicito: 14,12-31; spec. vv. 12 e 27.

Quella del pagano, dice Paolo, è una mente guasta, scriteriata, perversa nella sua funzione specifica e, quindi, non più capace di orientare secondo verità il cammino dell'esistenza. È in se stessa disorientata. «Sicché commettono ciò che non conviene»: è la conseguenza pratica del *noûs adokimos*. Tutto ciò che contrasta con la verità e la norma della volontà divina, il pagano lo commette da «stolto» (cf. v. 22), da persona privata di senso etico-religioso, incapace di discernimento retto, diminuita nella propria natura. Ne risulta «ogni sorta d'ingiustizia» (vv. 29-31): è un nutrito elenco di vizi, che Paolo avrebbe potuto allungare ancora oppure accorciare⁸; quel che importava per lui era di mettere in risalto il disordine morale e l'inarrestabile scivolare nell'ingiustizia che caratterizzava ai suoi occhi l'esistenza dell'uomo pagano.

Lo sviluppo termina in «crescendo»: «Pur conoscendo il decreto di Dio secondo cui sono degni di morte gli autori di tali cose, non solo le fanno, ma anche approvano chi le fa» (v. 32). La «mente disorientata» non soltanto si dimostra inutilizzabile ai fini della condotta etico-religiosa, ma si trova a funzionare «a rovescio». Chiamare «bene» ciò che è «male»: è tutto il contrario di quel discernimento autentico che una mente rimasta integra è in grado di consentire.

Paolo tiene a mettere in luce la colpevolezza di questa umanità: «sono inescusabili» (v. 21). Quella infatti che caratterizza l'esistenza umana del «passato» preevangelico non è una miseria automatica ed irresponsabile. Essa investe certo l'uomo nella sua natura d'uomo, intaccandone l'integrità nelle facoltà stesse di ragionamento, di discernimento, di decisione e di operazione. Tuttavia, questa diminuzione umana, il teologo Paolo la riallaccia alla radice di una colpa, di un'empietà responsabilmente vissuta, di un'ingiustizia motivata da spirito di ribellione: «pur conoscendo Dio...» (v. 21); «pur conoscendo il decreto di Dio...» (v. 32). L'essere abbandonato in balia dell'impurità (v. 24), di passioni infami (v. 26), di una mente scriteriata (v. 28), se da un lato indica la miseria di un uomo diminuito nella propria natura, definisce da un altro lato quella miseria caratteristica per cui un peccatore tende per dinamismo insito al suo stato a sprofondarsi sempre più nel peccato e l'ingiustizia. Colpevolezza e sanzione corrispondente: sono i componenti di un insegnamento che vuole descrivere una condizione umana posta sotto la collera di Dio, una condizione di miseria //p. 30// etico-religiosa tipica del «passato» preevangelico e contrapposta al presente evangelico della grazia e del perdono.

A questo punto, sono necessarie alcune precisazioni atte a fare apprezzare l'antropologia sviluppata in *Rm* 1,18-32 nella prospettiva genuina del pensiero paolino.

L'apostolo non intende presentare un quadro completo e sotto ogni aspetto esatto del mondo pagano. Egli non ignora, ad esempio, che dei pagani posso-

⁸ (31) A proposito delle liste di questo genere, cf. *infra*, nota successiva n. 32.

no operare il bene e meritare da parte di Dio «gloria, onore e pace» (2,10; anche v. 14). Saremmo ingiusti verso Paolo se gli prestassimo il disegno di fornire un ritratto valido, a titolo individuale, di ogni singolo pagano. Quando pensa all'individuo in quanto tale, egli si rimette a Dio, la cui prerogativa è di «giudicare i segreti degli uomini» (2,16).

Il suo vero intento obbedisce alla catechesi che sta sviluppando in questa parte della Lettera ai Romani: affermare la miseria dell'umanità non ancora incorporata all'economia evangelica, dell'umanità cioè che porta il volto del «vecchiume» preevangelico e a cui è offerta nel presente la grazia salvatrice di Cristo. Perciò, guidato da una visione «teologica» ed «oggettiva», piuttosto che «sociologica» e «soggettiva», e prospettando la condizione umana in rapporto a momenti storici distinti, egli parla del pagano come di un *tipo d'uomo* dalla fisionomia etico-religiosa caratteristica, distinto e dal tipo giudaico e dal tipo cristiano. Convinto per motivi di rivelazione che la «presente» grazia di Cristo è offerta universalmente all'uomo peccatore e convinto altresì che il peccato ha effettivamente regnato nel «passato» preevangelico, Paolo in fondo ha cercato in *Rm* 1,18–32 di spiegare il modo in cui questo stato di peccato investiva l'uomo a cui non erano rivelati i dettami distinti della legge divina.

Quando parliamo di «passato» e di «vecchiume» al riguardo, occorre precisare ancora che tale determinazione esprime la prospettiva storico-teologica che comanda il pensiero paolino nel contesto. Al «presente» evangelico della «novità» cristiana viene contrapposta la miseria di un'esistenza storicamente superata.

Fondamentalmente, tuttavia, questa esistenza definisce l'ingiustizia e l'empietà di uno stato di ribellione a Dio; e in quanto tale, essa è proprio dell'uomo peccatore, dell'uomo cioè privato ancora della grazia di Cristo. Sotto questo punto di vista, «prima» del vangelo equivale a «fuori» del vangelo, ed appartenere al «passato-vecchiume» preevangelico equivale a condurre un'esistenza non evangelica oppure anti-evangelica. È una precisazione, questa, di cui si deve tenere conto allorquando si studia il pensiero antropologico di Paolo. Ci avverte, infatti, che le cose dette dell'uomo pagano in *Rm* 1,18–32 riguardano anche l'uomo di qualsiasi epoca nel suo rapporto fondamentale con Dio. A qualsiasi momento della storia, nel passato come nel presente e nel futuro, esiste o può esistere l'uomo che porta il volto peccaminoso e colpevole che abbiamo visto Paolo //p. 31// attribuire alle parte pagana dell'umanità preevangelica.

Bisognerebbe «uscire dal mondo» se non si vuole incontrare «gli impudichi o gli avari, i ladri o gli idolatri» (1Cor 5,10); anzi, tali incarnazioni dell'uomo senza Dio possono trovarsi nelle stesse comunità cristiane (v. 11). La miseria di chi sta «fuori» può ritrovarsi tra coloro che sono «dentro» (vv. 12-13). Nella misura in cui è implicato nell'iniquità del peccato e nell'ingiustizia della

ribellione, ogni uomo, indipendentemente dal momento storico a cui appartiene, porta nell'intimo qualcosa di «pagano» sotto il profilo etico-religioso illustrato in *Rm* 1,18-32.

Il pensiero di Paolo va oltre ancora. Ognuno è solidale in qualche modo dell'umanità devastata dal peccato. È interessante notare che i vizi elencati in *Rm* 1,29-31 compaiono, più o meno numerosi, in altri contesti paolini, dove sono interpellati nel presente i lettori stessi dell'Apostolo⁹. Ai fedeli viene ricordata la miseria da cui sono stati liberati (*1Cor* 6,9-11; *Ef* 4,17-19; cf. *Tt* 3,3); questa miseria stessa può riemergere nell'esistenza dei credenti-battezzati (*2Cor* 12,20); essa li insidia concretamente, essendo la loro condizione contrassegnata da conflittualità costituzionale (*Gal* 5,17.19-21); sono perciò esortati a non ritornare al loro previo genere di vita (*Gal* 5,16-26; *Rm* 13,13; *Ef* 4,17-19.31; 5,3-5; *Col* 3,5-8)¹⁰.

⁹ (32) Una lista alfabetica dei vizi elencati da Paolo nei diversi contesti è stata compilata da J. MURPHY-O'CONNOR, *op. cit.*, pp. 73-74. Studi sull'argomento: M.J. LAGRANGE, «Le catalogue des vices dans l'Épître aux Romains», *Revue Biblique* (1911), pp. 534-549; A. VÖGTLE, *Die Tugend- und Lasterkataloge im Neuen Testament*, Münster 1936; S. WIBBING, *Die Tugend- und Lasterkataloge im NT und ihre Traditionsgeschichte*, Berlin 1959; anche E. KAMIAH, *Die Form der katalogischen Paränese im Neuen Testament*, Tübingen 1964.

¹⁰ (33) Altrove: *1Tm* 1,9-10; *2Tm* 3,2-5; *Tt* 3,3; anche *Mt* 15,19; *Mc* 7,21-22; *1Pt* 2,1; 4,3.15; *Ap* 21,8; 22,15.